

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Montserrat Roig
Il tempo delle ciliegie
Mondadori, 252 pp., 20 euro

Che cosa significa ritornare? E qual è il suo prezzo, quando le coordinate non sono solo geografiche ma, soprattutto, esistenziali? Significa fare i conti con la Storia, le proprie origini e sé stessi. Lo racconta Montserrat Roig nel suo libro *Il tempo delle ciliegie*, pubblicato per la prima volta in Spagna nel 1976 e che ora torna a portare in luce una voce potente e autentica della letteratura catalana. Nella Barcellona del 1974, la protagonista Natàlia Miralpeix torna a casa dopo un esilio tra Parigi e Londra: "Tu sei una sradicata, non ti adatterai mai, e lei pensò che forse lo era, sì, eppure il suo paese le era mancato". Tornare dopo dodici anni significa scontrarsi con una realtà dove tutto è dovuto cambiare affinché tutto rimanesse uguale a prima. "Secondo Natàlia qualcosa era cam-

biato, ma non aveva ancora avuto il tempo per capire cosa. Aveva lasciato il paese immerso in una calma piatta, era tornata da soli tre giorni e le sembrava che vi regnasse la stessa calma piatta. All'interno erano successe molte cose, e anche all'esterno, e lei era un'altra, ovvio. Non provava più paura". Ma "casa" vuole anche dire ritrovare le cicatrici della Guerra civile, ancora viva nella memoria, l'ombra del regime franchista ancora imperante - anche se per poco - e gli oppositori politici giustiziati. A sembrare immutate sono anche le dinamiche della sua famiglia: un mosaico complesso di storie e pensieri in cui l'autrice fa entrare e uscire i lettori. C'è sua zia Patricia, prigioniera del passato e che affonda nell'alcool i pensieri che vuole scacciare; ci sono suo fratello Lluís, cinico e diametralmente opposto a sua moglie Silvia, slanciata nelle sue frivolezze e nelle riunioni Tupperware, e il loro figlio Màrius, chiamato così in ricordo del poeta Màrius Torres, che aveva scritto: "Chi potrebbe dimenticare la città che sprofonda! / Più lontana, più bella, ce n'è un'altra, forse...", ed è quello a cui Natàlia aveva pensato mentre ne cercava un'altra di città, più

lontana e più libera. E ancora, c'è Emilio, giovane comunista che l'aveva guardata in un modo in cui Natàlia non aveva mai sperimentato.

Il passato e il presente si intrecciano nel corso di un romanzo polifonico e poetico, politico e sentimentale allo stesso tempo, dove il futuro e il cambiamento sono sulla soglia, come quando si respira nell'aria il profumo di una primavera che sta arrivando: "Per desiderare il tempo delle ciliegie bisogna aver fede che un giorno arriverà". (Federica Bassignana)

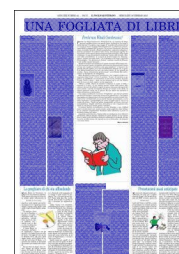
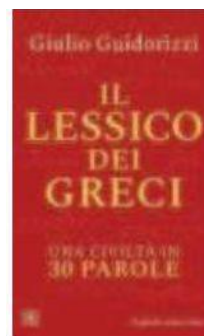
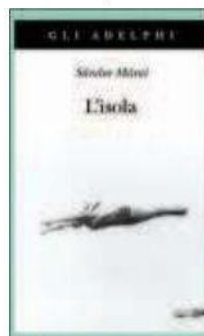
Damon Galgut
La preda
E/o, 160 pp., 17 euro

Sotto un cielo rovente nel bel mezzo del nulla, in un tratto di strada solitario, senza intorno case né persone, due uomini si incontrano. Uno è un prete di quarantatré anni, l'altro un fuggitivo senza nome che vaga nel deserto senza meta e senza scopo. A bordo di un furgoncino bianco i due si dividono una bottiglia di vino, fumano, si confessano a vicenda. A un certo punto l'uomo prende la bottiglia che ha di fronte a sé, la solleva di lato e la scaglia con forza sul lato della testa del prete. "La bottiglia si rompe a mezz'aria dove prima c'era la testa del prete e il vino esplose rosso, come sangue. O forse era sangue. Poi l'uomo si chinò e sollevò un sasso che era rimasto lì immobile fino a quel momento e lo lasciò cadere sul cranio dell'uomo sotto di lui e lo piantò dentro". Inizia così *La preda*, romanzo del 1995 oggi pubblicato in Italia da e/o, di Damon Galgut, l'autore vincitore del Booker Prize 2021 e nome tutelare dell'attuale scena letteraria sudafricana. Si partirà così per un tormentato viaggio all'interno del quale l'uomo, dopo aver seppellito il corpo in una cava dismessa (punto di ritrovo di un gruppo di piccoli spacciatori d'erba), ruberà letteralmente l'identità del prete che ha ucciso. Nel frattempo un poliziotto, incaricato delle indagini sull'omicidio, incuriosito da questo strano prete che si è installato nella chiesetta del paese, inizierà a dargli la caccia. Seguirà una serie di eventi che si alterneranno

rapidamente uno dopo l'altro, senza soluzione di continuità. Inseguimenti, sparatorie, giochi psicologici portati al limite della follia.

Il tutto narrato da Galgut, pagina dopo pagina, con una prosa schietta,

scarna ma contemporaneamente affilata come la lama di un bisturi. Tragico e disperato come certi lavori di Faulkner, McCarthy o Steinbeck, *La preda* è la spietata storia di una caccia all'uomo dove il senso di colpa e la redenzione passano totalmente in secondo piano rispetto alla sensazione stranianti, claustrofobica, a tratti onirica, restituita dalla cava, all'interno della quale si muove la maggior parte della storia e in cui, suo malgrado, il lettore sprofonda con tutte le scarpe. "Poi il sole tramonta e l'ombra nella cava si trasforma. L'ombra si addensa. A quel punto non è più ombra. E' oscurità e l'oscurità nel buco non è diversa dall'oscurità sopra di essa. Potrebbe esserci acqua nella cava, o movimento, o niente. Potrebbe non esserci fondo". Una storia che rimarrà a lungo nella vostra testa. Ossessiva come un ronzio che non se ne vuole più andare. (Andrea Frateff-Gianni)



a cura di Stefano Tonietto

Poesia demenziale da Ferdinando Ingarrica a oggi

Quodlibet, 320 pp., 19 euro

Dal comico al cinico, dal ridicolo al satirico: è curioso il destino toccato alla forma letteraria delle ingarricchiane. Nate nella prima metà dell'Ottocento con intenti pedagogici catastroficamente disattesi per manifesta incapacità poetica dell'autore, le strofette di quattro o otto versi sono rinate nei tempi successivi, volgendo quella identica ingenua bruttezza alla polemica e alla satira.

Nel 1834, il magistrato Ferdinando Ingarrica si incarica di un nobile progetto: istruire i giovani su una quantità enciclopedica di cose, in una forma poetica vagamente ispirata a Lucrezio. Certo, l'intenzione era buona, ma l'esecuzione non altrettanto, se l'opuscolo contenente cento brevi didascalici componimenti ha attirato le risa di Napoli al punto che la famiglia, per salvare la reputazione dell'Ingarrica, si dovette impegnare nell'acquisto di più copie possibili per toglierle dal mercato. Stefano Tonietto, accettando il rischio di attirare nel proprio sonno le incursioni di una famiglia ferita nell'onore, cura ora una nuova edizione di questa raccolta di poesie demenziali.

Il pregio di questa riedizione è quello di aver proseguito la ricerca di questa forma letteraria fino ai giorni nostri. La comicità suscitata da questi scritti era tale da generare

imitatori. Lo schema era semplice: quartine aperte dal soggetto descritto, con secondo e terzo verso in rima baciata, e quarto verso tronco; lo stile prevedeva l'uso dell'apocope, la caduta della vocale finale di una parola, dando così un tocco davvero agghiacciante per la sua rara bruttezza. "Stronomia è scienza amena / che l'uom porta a misurare / stelle, sol e 'l glob' lunare / e a veder che vi è la su".

Primi a sdoganare dal territorio partenopeo le ingarricchiane sono stati i futuristi fiorentini della rivista Lacerba, che piegarono il ridicolo a uno scopo dissacrante nei confronti di personalità, istituzioni, costumi del primo Novecento. "Maltusiani" li chiamavano i fiorentini: il *coitus interruptus*, propugnato dall'economista inglese come misura di controllo delle nascite, era facilmente rinvenibile in quei versi troncati alla bell'e meglio per ricoprire di una sonorità poetica questi brani. La ricerca prosegue fino agli autori a noi contemporanei che si sono esercitati in questa forma così stridente

di poesia, raccogliendo gli esilaranti risultati di personalità come Umberto Eco o Stefano Bartezzaghi.

"Ingarrica è quella cosa / che i parenti ha imbarazzato, / compran tutto lo stampato / per sopire la vergogna". (Carlo Crosato)

Sándor Márai

L'isola

Adelphi, 177 pp., 12 euro

Quasi contestualmente all'uscita di *Confessioni di un borghese*, l'autobiografia in forma di romanzo di Sándor Márai, Adelphi ripubblica anche quest'opera minore del grande scrittore ungherese. *L'isola* (1934) è un romanzo difficile, introspettivo, così come chiuso e sofferente è il suo protagonista, Viktor Henrik Askenasi, un maturo e stimato docente di Filologia in vacanza sulla costa dalmata, alla ricerca di "un posto tranquillo", per tentare di riprendersi dal violento sbandamento psicologico ed emotivo in cui è precipitato.

L'intera prima parte del libro, a tratti incomprensibile, costituisce una sorta di lunga ambientazione, dove il personaggio principale e alcune comparse si muovono in un'atmosfera rarefatta, resa insopportabile dal caldo afoso e soffocante.

Dopo oltre sessanta pagine, la svolta: Askenasi si rende improvvisamente conto (e con lui il lettore) della realtà che lo paralizza. "Giaceva a lungo così, a occhi aperti. Poi, come se stesse dettando la propria confessione alla polizia, in tono netto e deciso pensò, sbarrando gli occhi nel buio: Ormai è emerso con certezza che, malgrado le mie migliori intenzioni, non riesco a vivere senza di lei. Che peccato".

Ciò che risulta chiaro al lettore, risulta insostenibile per il personaggio. Questi ricorda, si interroga, si infervora, divaga, ricostruisce con ritmo rapsodico la propria ribellione alle regole della società e alla religione della famiglia. Askenasi ha trasgredito le leggi non scritte del decoro e della decenza, errori che pagherà dapprima con la perdita degli affetti, poi con la riprovazione generale, infine con una solitudine pericolosa e gravida di conseguenze. Nessuna via di fuga è realisticamente praticabile, perché alle sue domande essenziali non vi è risposta alcuna.

"Viaggiare, immergersi nella ricerca, lavorare più alacremente, cambiare clima, cercare distrazione e compagnia sono tutte cose che non

servono. La metodicità è poco affidabile. Verosimilmente un approccio metodico alla guarigione non esiste. Anche la morte è un evento individuale, arbitrario, che sfugge a ogni metodo". Per ben tre volte, nel corso del romanzo, Askenasi rimane muto, come paralizzato, dolente e silente di fronte ai suoi sorpresi interlocutori: davanti alla donna che sta per diventare sua amante, poi al cospetto della moglie tradita, infine di fronte a un frate incontrato per caso nella vigna sul retro di una chiesa – evidente metafora dello sguardo severo di Dio che lo interroga, e che gli suscita una reazione inconsueta, un gesto di rabbia e disperazione. Askenasi è perduto quando constata che nessun appagamento è possibile. "Non è la bontà a riscattare l'uomo, si ripeté lentamente, bensì il delitto". (Alessandro Litta Modignani)

Giulio Guidorizzi

Il lessico dei Greci.

Una civiltà in trenta parole

Raffaello Cortina, 240 pp., 20 euro

Il noto antichista Giulio Guidorizzi ha compiuto un'opera tanto coraggiosa quanto meritoria, riuscendo a sintetizzare in trenta termini-chiave la cultura da molti ritenuta la più alta e ricca prodotta dall'umanità, quella ellenica, sorta e cresciuta "in quella penisola assoluta e spazzata dai venti, e nella miriade di isole che popolano il suo mare viola". E se per un verso l'impegno è stato sicuramente notevole, per un altro si può affermare che la lingua greca stessa ha aiutato l'autore, mettendogli a disposizione parole che da sole sono in grado di evocare sconfinati universi intellettuali e spirituali. Prendiamo in considerazione, per esempio, il termine *chaos*, con il quale Guidorizzi comincia la sua ricognizione: si tratta di un'espressione che richiama alla mente i primordi, il "primissimamente", come scrisse Esiodo. Accanto al *chaos* altre forze primigenie: *eros* e *philia*, amore e amicizia, dotate di una straordinaria capacità unitiva. Vi è poi il mondo dell'io interiore: nella terminologia a esso collegata spicca *psyché*, parola immensa, capace di attraversare i secoli e di giungere sino a noi. Ecco poi emergere il lessico legato alla vita associata: in esso troviamo *dike*, giustizia, e *nomos*, legge. Fra i tanti termini legati al sacro si impone *ananké*, la necessità, che determina il destino e contro cui è vano ribellarsi. Come è noto, i Greci non trascurarono la bellezza e la prestanza dei corpi e furono loro a disputare le prime gare e ad apprezzare

l'agonismo
(*agon* significa
gara). E anco-
ra due termini
di rara pro-
fondità –
mytos e *logos* –
densi di signi-
ficato: il pri-
mo identifica
la parola-rac-
conto, il se-

condo la parola-argomentazione.
L'ultimo gruppo di termini è rac-
colto sotto la denominazione "I
saperi" e al suo interno è situata
la parola *sophia*, sapienza, la qua-
le, forse meglio di ogni altra,
esprime la greicità. Scrive Guido-
rizzi: "Saggio è chi sa costruire la
vita sulla ricerca della conoscen-
za, e senza conoscenza non c'è vir-
tù, e senza virtù non può esservi
felicità".

Al termine della lettura del li-
bro, ciò che colpisce maggiormen-
te è il fatto che le trenta parole
scelte dall'autore mantengono una
sorta di contemporaneità. Alcune
di esse sono nate circa tremila an-
ni fa, ma conservano tutt'oggi una
formidabile capacità espressiva:
"Ogni voce di questo lessico
...esprime un modo di concepire la
realtà delle nostre origini e fa rivi-
vere lo straordinario mondo dei
Greci esplorando alcuni concetti
tuttora attualissimi nella nostra ci-
viltà". (Maurizio Schoepflin)